



HAL
open science

Studi sullo strutturalismo, I: Ferdinand de Saussure e la nascita della linguistica strutturale

Giuseppe Iurato

► **To cite this version:**

Giuseppe Iurato. Studi sullo strutturalismo, I: Ferdinand de Saussure e la nascita della linguistica strutturale. 2023. hal-04085715

HAL Id: hal-04085715

<https://hal.science/hal-04085715>

Preprint submitted on 29 Apr 2023

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

Studi sullo strutturalismo, I: Ferdinand de Saussure e la nascita della linguistica strutturale

Giuseppe Iurato

Ministero dell'Istruzione, IT

Sunto. Seguendo prevalentemente (Prampolini, 2017) e (Lepschy, 1992), questa prima, breve disamina storica vuole evidenziare gli aspetti salienti e centrali dell'opera di Ferdinand de Saussure, che aprì la strada al cosiddetto *approccio strutturalista* della linguistica moderna.

1. Introduzione

Nel periodo di transizione fra XIX e XX secolo, il positivismo comportò nella linguistica profondi e notevoli mutamenti: la linguistica comparativa, pur essendo una disciplina storica, riuscì tuttavia a formulare generalizzazioni che si ponevano al limite fra le scienze storiche e le scienze naturali; la lingua, poi, non è vista più alla stessa stregua di un sistema biologico in evoluzione, né si dà più spazio alla ricerca sulle origini del linguaggio, volta alla individuazione di una *Ursprache*, cioè una lingua originaria, unica e perfetta, da cui tutte le altre sarebbero derivate per differenziazione e corruzione. Altresì, si abbandonarono via via quei vasti inquadramenti teorici che ora vengono considerati frutto più di speculazioni metafisiche che di dati oggettivi. Così, una nuova prospettiva di ricerca in linguistica, oltre quella comparativa, prende piede, in questo periodo, ad opera soprattutto di un gruppo di studiosi dell'Università di Lipsia, che verranno poi denominati *neogrammatici*, i quali bandiscono sia qualsiasi modello teorico di lingua ideale che qualunque riduzionismo psicologico, non ammettono ipotesi di carattere generale nello studio dei mutamenti fonetici o delle strutture grammaticali né confronti comparativistici ad ogni livello, ma si limitano a considerare solo fenomeni linguistici specifici e fisicamente rilevabili, verificando il grado di validità delle leggi che li regolano, ed assumendo la fonetica e le sue leggi a unico e principale riferimento metodologico di studio e ricerca. L'intento dei neogrammatici fu dunque quello di rendere la linguistica una scienza esatta con le sue leggi deterministiche, alla stessa stregua delle scienze naturali (Lepschy 1992, Cap. I; Prampolini 2017, Cap. 1).

Attenuando quella rigidità con cui i neogrammatici intendevano la «legge linguistica», da formulare in maniera deterministica e senza eccezioni solo all'interno della logica aristotelica, fu possibile estendere la loro metodologia di studio e di ricerca anche ai fenomeni di mutamento di significato, i quali, alquanto trascurati per la difficoltà di indagine, furono difatti riconsiderati da Michel Bréal (1832-1915), il fondatore della semantica. Al contempo, si ripresentò l'esigenza di porre attenzione anche alle teorie di una lingua, sebbene seguendo linee differenti rispetto a quelle di inizio '800. A questo riguardo, Jan Ignacy Baudouin de Courtenay (1845-1929), linguista polacco la cui famiglia era di origini francesi, con i suoi pionieristici studi sulla fonologia, pose l'accento su alcuni aspetti che si rivelarono in anticipo sui tempi, e precisamente: sulla distinzione fra carattere individuale e carattere sociale di una lingua, sulla necessità e legittimità di uno studio, oltretutto "dinamico" (o storico¹), anche "statico"² del linguaggio, sull'identità delle unità fonetiche e sull'alternanza fonetica. Chi tuttavia mostrò una più completa indipendenza dalle correnti della linguistica europea del XIX secolo, fu il linguista americano William Dwight Whitney (1827-1894), il quale sostenne la natura sociale del linguaggio e che, in quanto – per l'appunto – più istituzione sociale che fatto individuale, non poteva essere studiato con la stessa metodologia adottata dalle scienze esatte per i

1 Oppure *diacronico* (dopo de Saussure).

2 Oppure *sincronico* (dopo de Saussure).

fenomeni naturali, ragion per cui doveva rifondarsi *ex novo* la metodologia della linguistica ed essere definito con chiarezza il suo specifico oggetto di studio; egli inoltre considerò il segno linguistico di natura essenzialmente convenzionale (Prampolini 2017, Cap. 1).

Spettò poi a Ferdinand de Saussure (1857-1913) enucleare, sviluppare ed approfondire, in maniera organica e sistematica, queste ultime innovative tematiche³, dando così il via al pensiero linguistico moderno del XX secolo, con la nascita della *linguistica strutturale*, imperniata essenzialmente sulla cruciale distinzione fra aspetti sostanziali e aspetti formali del linguaggio, ovvero, dal punto di vista metodologico, sulle seguenti fondamentali coppie dicotomiche: *parole-langue*, *diacronia-sincronia*, *sintagmatico-associativo*. Per una storia della linguistica strutturale, rimandiamo a (Lepschy, 1966), mentre per una breve ma completa storia generale della linguistica, si rinvia a (Graffi, 2019).

2. Alcune nozioni di linguistica generale

Una *lingua* è l'attuazione storica di un *linguaggio* in un determinato contesto socio-culturale e in un determinato tempo e luogo. Le *varietà* di una lingua sono implicite a tali determinazioni storiche e socio-culturali, e si classificano in varietà diacroniche, diatopiche, diastratiche, diafasiche. Le *lettere* dell'*alfabeto* di una lingua si distinguono in *grafemi* (segni, lettere scritte) e *fonemi* (suoni delle lettere⁴): ad esempio, l'alfabeto italiano possiede cinque vocali (grafemi: a, e, i, o, u) con sette suoni (fonemi: a, è, é, i, ò, ó, u). Alcuni linguisti considerano grafema e fonema come le più piccole unità di una lingua prive di significato (Pittàno, 1988). Caratteristica del linguaggio umano è la sua *discretezza*: ad esempio, in italiano, i suoni [p] e [b], oppure [t] e [d], per quanto siano abbastanza simili da vari punti di vista, hanno tuttavia, sia per il parlante che per l'ascoltatore, un netto effetto di contrasto irriducibile (e.g., "patto" è cosa ben diversa da "batto", così come "tardo" da "dardo"). I linguaggi animali (ad esempio, quello delle api), invece, possiedono delle 'nuance' intermedie che li rendono alquanto continui (Graffi & Scalise, 2013). Proprio questa discretezza dei fonemi (ad es., [p] e [b], [t] e [d], negli esempi di cui prima) e la loro reciproca posizione all'interno delle parole, nonostante essi non abbiano un significato proprio se presi isolatamente, rendono tuttavia possibile una pluralità di significati netti e distinti quando essi sono messi in relazione fra loro: così, anche se ogni lingua possiede un numero finito di fonemi (in generale, non più di qualche decina), la loro combinazione permette di produrre centinaia di migliaia di parole (che complessivamente formano il *lessico* di una lingua), ognuna con un proprio e distinto significato, ed il processo di creazione di queste non ha termine. Astraendo, se la *parola* è vista come *segno*, la quale è un'entità formata da un *significato* e da un *significante*, ne segue che una caratteristica distintiva del linguaggio umano è quella di poter formare – potenzialmente – infiniti segni mediante la combinazione (detta *doppia articolazione*) di un numero finito di entità – i fonemi – i quali in sé sono privi di significato ma che hanno la proprietà di distinguere significati (Graffi & Scalise, 2013).

Secondo il metodo della grammatica generativa di Noam Chomsky (1928), le *frasi*, quali insiemi «ben formati» di parole, sono anch'esse – potenzialmente – infinite per il tramite del cosiddetto meccanismo di *ricorsività*⁵: ad esempio, la frase semplice "Maria mi ha colpito" può trasformarsi in una frase complessa, attraverso altri verbi, come, per esempio, la seguente "I ragazzi dicono che Maria mi ha colpito", la quale, a sua volta, diventa una frase dipendente della frase più complessa "I

3 Oltre a Baudouin de Courtenay e Whitney, alcune delle tematiche saussuriane erano già presenti *in nuce* anche in alcuni lavori dei linguisti Adolf Noreen (1854-1925), Rasmus Rask (1787-1832) e Carl Svedelius (1861-1951).

4 Si rammenta, a questo proposito, che l'oralità precedette storicamente la scrittura, per cui la fonetica si può ritenere avere una certa predominanza (storico-evolutiva) sulle altre dimensioni della lingua. Ciò è avvalorato dai seguenti fatti obiettivi: da un punto di vista filogenetico, esistono (e sono esistite) lingue che sono (o sono state) solo parlate e non scritte; da un punto di vista ontogenetico, l'essere umano impara da bambino, in modo spontaneo, prima a parlare e poi, solo sotto addestramento, a scrivere. Dunque, si può lecitamente affermare che l'aspetto orale di una lingua è primario, mentre quello scritto è secondario (Graffi & Scalise, 2013; Ong, 2014).

5 Questo meccanismo deriva dalla proprietà aritmetica di *ricorsività* del sistema dei numeri naturali.

vicini di casa credono che i ragazzi dicano che Maria mi ha colpito", e così via. In linea di principio, dunque, non c'è limite alla lunghezza (e complessità) delle frasi di una qualunque lingua naturale. La ricorsività è una caratteristica strutturale intrinseca del linguaggio naturale umano. Un'altra caratteristica intrinseca del linguaggio naturale umano è la sua dipendenza dalla struttura complessiva della frase, la quale deve essere grammaticalmente «ben formata» dal punto di vista descrittivo e non normativo. Quest'ultima condizione di *grammaticalità* si individua non dalla semplice analisi normativa della posizione (locale) della generica parola della data frase rispetto alle parole ad essa adiacenti, né dalla loro successione, bensì dalla struttura complessiva sottostante che viene riconosciuta, dal parlante nativo, per *competenza*. In conclusione, le caratteristiche tipiche del linguaggio naturale umano sono quindi: la *discretezza*, la *doppia articolazione*⁶, la *ricorsività*, la *dipendenza dalla struttura*; i primi tre caratteri si possono tuttavia ritrovare anche nei cosiddetti linguaggi artificiali (dell'informatica), mentre il quarto è specifico dell'essere umano. Infine, le varie lingue si distinguono fra loro perlopiù per l'ordine delle parole all'interno delle frasi: per esempio, confrontando fra di loro i vari modelli di sequenza Soggetto-Verbo-Oggetto (SVO) in una frase semplice dichiarativa, questi possono essere diversi nelle varie lingue, ma possono anche esistere elementi comuni o invariati a tutte le lingue, nel qual caso si parla di *universali linguistici* (Graffi & Scalise, 2013).

La *fonetica* studia la produzione materiale e fisiologica di quei suoni linguistici che, in termini di meccanismi articolatori dell'apparato fonatorio umano, formando un cosiddetto *segmento fonetico*, si possono elicitarne fisicamente. La *fonematica* invece studia l'aspetto astratto o mentale, nonché il significato, dei suoni di una lingua, indipendentemente dalle loro articolazioni fisiche, quindi i sistemi e le strutture di questi suoni che ogni parlante – una certa lingua – possiede inconsciamente. Ciascuno di questi suoni, dotati di significato proprio ed autonomia, dicesi *fonema* o *segmento fonologico*. Le distinzioni fonemiche hanno luogo per *coppia minima* (e.g. "fanno-vanno", "dado-dato") e per *serie minima* (e.g. "pizzo, pezzo, pazzo, pozzo, puzzo"). Come discipline, fonetica e fonematica formano la *fonologia* (Graffi & Scalise, 2013).

Un *fonema* è definito anche come l'unità minima differenziatrice, indivisibile ed astratta, interna ad una parola: per esempio, nella lingua italiana, le vocali i, e, a, o sono fonemi perché, con la loro alternanza, si ottengono diversi significati, per esempio, nelle parole ira, era, ora, ara. Il carattere di differenziazione di un fonema si riferisce alla sua intrinseca autonomia rispetto agli altri, nonché al suo possesso di un'intenzione significativa differenziale; sono indivisibili perché non ulteriormente suddivisibili in unità minori (come accade, per esempio, con la *sillaba*); sono astratti in quanto sono modelli ideali di suoni aventi valore significativo. Quest'ultimo aspetto permette di distinguere due livelli di una lingua: un livello *concreto* ed un livello *astratto*. Così un qualsiasi fonema, ad esempio la vocale⁷ /a/, quando viene fisicamente pronunciato, più volte, all'interno di una medesima parola, concretamente assumerà, di volta in volta, suoni diversi, diciamo [a₁], [a₂], ..., [a_n], pur possedendo astrattamente lo stesso significato (ovvero, quello dell'unica vocale astratta /a/) che, però, può essere realizzato in maniera foneticamente variata; parimenti per la vocale astratta /e/, che potrà ancora foneticamente realizzarsi in vari modi, diciamo [e₁], [e₂], ..., [e_m], pur mantenendo fonematicamente il medesimo significato che, solo per opposizione, si distinguerà da quello posseduto dalla vocale /a/ (e da qualsiasi altra) permettendo così di differenziare molte parole fra di loro (come, ad esempio, nelle coppie minime "mano-meno", "mela-mele", "lana-lena", "vale-vele", "ma-me", etc.). Da qui, la fondamentale distinzione fra il *livello astratto* (fonematico) dei fonemi /a/, /e/, ed il *livello concreto* (fonetico) con cui questi si possono realizzare fisicamente [a_i], [e_j]. Questi due livelli di una lingua furono già individuati da Ferdinand de Saussure (1857-1913), il padre fondatore della *linguistica*

6 Nozione introdotta dal linguista André Martinet (1908-1999).

7 Per ciascun fonema, il suo livello astratto (i.e., fonematico) è indicato ponendolo fra / /, mentre il suo livello concreto (i.e., fonetico) è indicato ponendolo fra [].

strutturale, quando introduce la famosa distinzione fra *langue* e *parole*, ovverosia fra il livello – per l'appunto – astratto e quello concreto di una lingua, il primo sociale e extraindividuale, il secondo individuale e pratico (Graffi & Scalise, 2013).

Da un punto di vista fonetico, i suoni dei singoli fonemi differiscono inoltre a seconda della parola in cui sono inseriti: ad esempio, la [n] di "ancora" è foneticamente diversa dalla [n] di "anfora", in quanto il loro suono viene a dipendere dalla differente natura fonetica della [k] e della [f] che immediatamente succedono alla [n] nelle rispettive parole, influenzandone il suono; analogamente per l'elemento [k] delle due parole "amico" e "amici". Questi reciproci rapporti fonetici fra gli elementi di una parola vengono specificatamente detti *rapporti sintagmatici* e ineriscono alla loro co-presenza all'interno di una parola la cui fonetica è data dal rapporto di compresenza delle lettere, che sequenzialmente la compongono, le quali concatenate (a formare una catena fonica) perdono, in generale, la loro individualità fonetica. Oltre ai rapporti sintagmatici esistenti all'interno di un qualsiasi atto linguistico esistono anche i cosiddetti *rapporti paradigmatici*: per esempio, tutti le voci dell'indicativo imperfetto del verbo "amare", cioè "amavo, amavi, amava, amavano, amavate, amavamo", hanno la comune radice amav- ma diverse desinenze, che formano il *paradigma* {o, i, a, mo, te, no}, l'uso di una qualsiasi di queste escludendo tutte le altre. Ogni elemento linguistico costitutivo di qualsiasi unità linguistica, dunque, è in relazione per rapporti sia sintagmatici – *in presentia*, con gli altri elementi presenti vicini ad esso – che paradigmatici – *in absentia*, con gli altri elementi assenti del paradigma cui esso appartiene (Graffi & Scalise, 2013).

La *morfologia* studia le unità minime di significato e di funzione grammaticale di una lingua, dette *morfemi*, le quali possono essere libere o legate. I morfemi servono dunque a definire, di una parola o di una radice, la categoria grammaticale, la posizione sintattica, il valore semantico. Ad esempio, la parola "gatta" è composta di due elementi provvisti di significati diversi: dal morfema lessicale *gatt-*, che ne indica il significato lessicale (animale felino domestico), e dal morfema grammaticale *-a*, che ne indica il significato grammaticale (genere femminile singolare) (Devoto & Oli, 1975).

Tutte le parole di una lingua possono dunque essere studiate in termini della loro costituzione sia fonetica che morfologica. I possibili modelli di combinazione delle parole di una lingua sono forniti dalla sua *grammatica*. Quest'ultima deve essere principalmente intesa come *grammatica descrittiva*, in quanto prescinde dall'utente della lingua a cui essa inerisce, e riguarda solo la natura intrinseca del linguaggio. Strettamente inerenti all'utente sono invece la *grammatica mentale* e quella *prescrittiva*: la prima si riferisce a quella linguistica interna di ogni parlante, inconscia e non appresa, che agisce nella produzione e nel riconoscimento di espressioni strutturate della lingua di cui è utente, mentre la seconda concerne l'apprendimento di quegli schemi e modelli linguistici socialmente condivisi. Il primo capitolo della grammatica descrittiva riguarda l'analisi delle cosiddette *parti del discorso*, ovverosia nomi (e sostantivi), aggettivi, verbi, avverbi, preposizioni, pronomi, congiunzioni. I *nomi* sono parole che si riferiscono a persone, oggetti, creature, luoghi, qualità, fenomeni, idee astratte e, in generale, a tutte le possibili "cose". Gli *aggettivi* sono parole usate, di solito con nomi, per fornire maggiori informazioni sulle "cose" cui ci si riferisce. I *verbi* sono parole usate per riferirsi a diversi tipi di azioni e di stati che coinvolgono, nei loro relativi eventi, le "cose". Gli *avverbi* sono parole usate per fornire ulteriori informazioni sulle azioni, sugli eventi o anche sulle "cose". Le *preposizioni* sono parole usate con i nomi in sintagmi che forniscono informazioni sul tempo, sul luogo e su altre circostanze, in relazione alle azioni e alle "cose". I *pronomi* sono parole usate al posto di sintagmi nominali e che tipicamente si riferiscono a "cose" già note. Infine, le *congiunzioni* sono parole aventi funzione di connessione, nonché indicare relazioni fra eventi e parole (Yule, 1997).

La *linguistica strutturale* studia il linguaggio visto, nel suo complesso, come un sistema di

opposizioni strutturalmente determinate dai vari piani fonologico, morfologico, sintattico, semantico e lessicale su i quali esso si esplica. Le principali parti in cui si suddivide la linguistica sono dunque la *fonetica*, la *morfologia*, la *sintassi* e la *semantica*, ciascuna delle quali studia i vari livelli linguistici fondamentali in cui si dispiega il linguaggio. Ciascuna di queste, inoltre, individua delle unità elementari significative di studio. Il *fonema* è l'unità elementare nel sistema dei suoni; il *morfema* è l'unità elementare nel sistema delle forme grammaticali; il *sintagma* è l'unità elementare nel sistema delle strutture relazionali di una frase; il *semantema* è l'unità elementare nel sistema dei significati delle parole⁸ (Devoto & Oli, 1975).

3. Ferdinand de Saussure: un breve accenno biografico

La famiglia de Saussure, stabilitasi a Ginevra ma di origini francesi, da alcuni secoli già annoverava diverse personalità di illustri scienziati, artisti, letterati. Ferdinand, nato a Ginevra il 26 novembre 1857, crebbe dunque in un'atmosfera sempre ricca di stimoli culturali. Mostrò un precoce talento per lo studio delle lingue già all'età di dodici anni, grazie agli influssi sia di parenti che di amici di famiglia, fra cui Adolphe Pictet (1799-1875), studioso di linguistica indoeuropea a cui dedicherà il suo primo scritto giovanile intitolato *Saggio sulle lingue* (1872), in cui già emergono chiare alcune caratteristiche del suo metodo di studio e di ricerca: la sistematicità ed ampiezza delle sue ricerche, la formulazione di leggi generali ed astratte riguardanti le diverse lingue. Dopo aver iniziato gli studi universitari in scienze all'Università di Ginevra nel 1875, conseguirà la laurea in linguistica all'Università di Lipsia nel 1880. Fra il 1877 e il 1878, scrive una prima memoria che lo renderà noto presso la comunità europea dei linguisti: si tratta della *Mémoire sur le système primitif des voyelles dans les langues indo-européennes*, pubblicata a Lipsia nel 1879 ma già in circolazione a partire dalla fine del 1878, incentrata sul sistema vocalico indoeuropeo, che è studiato in maniera sistematica e complessiva. Questo lavoro segnò una rottura con la tradizione linguistica dell'epoca: invero, da un lato rende inconsistente l'ipotesi circa l'esistenza di una lingua prima e perfetta (*Ursprache*) protoindoeuropea, dall'altro lato completa uno studio, ampio e sistematico, di entità linguistiche non direttamente osservabili, contrariamente ai precetti positivisticici dei neogrammatici. In particolare, nel riordinare l'intero sistema vocalico indoeuropeo, de Saussure ipotizza l'esistenza di un'unità particolare (detta *coefficiente sonantico*), che indica con ^oA, necessaria allo sviluppo di alcune apofonie della lingua greca (cioè, delle alternanze di suoni vocalici, differenti per timbro o quantità, in una radice, in una sillaba o in un suffisso). Tale ipotesi tuttavia, all'epoca in cui venne avanzata, non poteva essere direttamente osservata, ragion per cui, secondo la tradizione dei neogrammatici dell'epoca, era inammissibile, e difatti de Saussure non specificò nulla circa la natura fonetica di ^oA né lo definì con alcuna proprietà fonetica perché egli era interessato solo al sistema vocalico nel suo complesso, ovvero alle posizioni ben definite di quest'unità all'interno di una sillaba nonché alle relazioni che essa intrattiene con le altre unità di quest'ultima. In tal modo, de Saussure era riuscito abilmente a rintracciare indirettamente, attraverso l'analisi delle alternanze, l'esistenza necessaria (ma latente) di una nuova entità linguistica prima ancora di essere rilevata, nel 1929, dal linguista polacco Jerzy Kurylowics (1895-1978) da studi della lingua ittita. Subito dopo la laurea a Lipsia nel 1880, de Saussure si perfezionò a Parigi con Michel Bréal (1832-1915), dove rimase fino al 1890, quando rientrò a Ginevra, insegnando all'università fino alla morte, che lo colse il 22 febbraio 1913. Negli ultimi anni di insegnamento 1906-1911, de Saussure tenne un corso di linguistica generale i cui appunti di lezione vennero organicamente raccolti – a mo' di monografia – e pubblicati postumi da due suoi allievi, Charles Bally (1865-1947) e Albert Sechehaye (1870-1946), nel celebre volume *Cours de linguistique générale* del 1916 (Lepschy 1992, Cap. I; Prampolini 2017, Cap. 2).

⁸ Così, per esempio, si parla di *svuotamento semantico* per la perdita di valore significativo (es., il termine *cosa*, nome estremamente generico e indeterminato che riceve determinazione solo dal contesto del discorso, dà un esempio di svuotamento semantico).

4. I punti centrali del pensiero saussuriano: una breve sinossi

Il lavoro pionieristico e seminale di Saussure rientra nell'ambito di quella linguistica teorica che, discostandosi dal modello storico-comparativo dell'epoca (i.e., seconda metà del XIX secolo), si proponeva di compiere un'indagine strettamente scientifica del linguaggio secondo il metodo formale delle scienze esatte. Il punto di partenza dell'indagine saussuriana è l'analisi di un qualsiasi *atto linguistico* fra due parlanti, in cui si individuano due suoi fondamentali canali comunicativi paralleli e compresenti: quello di *fonazione* e quello di *significazione*. Col primo si hanno scambi di *fonazioni* (o *fonie*), mentre col secondo si hanno, al contempo, scambi di *significazioni* o *sensi*, in quanto ogni fonazione *sta per* (o *equivale a*) qualcosa⁹ cui essa si riferisce; poi, altre discipline (in primis, le scienze psicologiche) studieranno, con maggior discernimento, la natura di questo significato. Mero oggetto della linguistica teorica, afferma de Saussure, è l'aver evidenziato solo l'esistenza di questa duplice mediazione biunivoca fra fonia e senso. Tuttavia, quest'ultima corrispondenza non è biunivoca, poiché ad una fonia possono corrispondere più sensi: ad esempio, la fonia [kane] può portare a diverse significazioni (così, oltre al comune senso di caninità, esso veicola anche altri significati, quale ad esempio quello di "cane" di una pistola, etc.). Inoltre, se uno stesso parlante pronuncia più volte la stessa fonia, questa non sarà mai la stessa, ma assumerà forme sempre diverse, non identiche ma simili fra loro. In conclusione, la corrispondenza fonia↔senso è sì bidirezionale, ma non univoca in entrambe le direzioni. Questa apparente ambiguità del linguaggio parlato, il quale, se empiricamente osservato, riesce comunque efficiente ai fini della funzione comunicativa fra parlanti, solo se si ammette – con de Saussure – la esistenza di una particolare *struttura*¹⁰ che soggiace ad entrambi questi due fondamentali elementi di ogni atto linguistico, ovvero l'esistenza di un *sistema* di connessioni (o relazioni) che, in ogni modo, leghino fra loro fonia e senso in maniera tale da rendere, nella pratica, funzionale la comunicazione. Quindi, de Saussure passa a un'indagine approfondita e rigorosa di questa struttura (o sistema) soggiacente alla comunicazione (Lepschy 1992, Cap. II; Prampolini 2017, Cap. 3).

Infatti, in termini formali, le ambiguità conseguenti alla non univocità della corrispondenza basilare fonia↔senso, vengono meno allorché si prendono in considerazione le similitudini fra gli elementi (non identici) formanti quelle due classi di equivalenza associate alla fonia e al senso di ciascuna corrispondenza fonia↔senso: la prima venne, da de Saussure, denominata *significante* (o *immagine acustica*), la seconda *significato* (o *concetto*). Queste due classi di equivalenza – e soprattutto quella del significante, come specifica de Saussure – hanno inoltre una natura extraindividuale, cioè sono modelli sociali condivisi da una comunità di parlanti; tutt'al più, sono gli elementi di queste classi di equivalenza (le *fonazioni* per la classe delle fonie o *spazio fonico*; le *significazioni* per la classe dei sensi o *spazio semantico*) ad avere una valenza individuale allorché manifestamente scelti (come elementi rappresentativi delle proprie classi di equivalenza) dal parlante nell'atto linguistico in esecuzione. Per de Saussure, poi, tali classi di equivalenza si formano attraverso una relazione differenziale operante in modo relativo, oppositivo e negativo¹¹: ad esempio, il significante /kane/ (di cui un elemento rappresentativo è la fonazione [cane]) è una unità linguistica la cui identità è relativamente assegnata, per opposizione negativa, a tutti i restanti significanti, in quanto non è /gatto/, né /topo/, né /lupo/, né /pane/, né /latte/, né alcun altro possibile significante della lingua italiana; parimenti per il significato, che, per de Saussure, viene assegnato nominalisticamente tramite un suo elemento rappresentativo (quale riferimento principale¹²) da cui far derivare poi tutti gli altri tramite figure linguistiche (metafore, metonimie, sineddoche, traslati, etc.): per esempio, il significato principale di *cane* sarebbe quello che si riferisce all'animale, e tutti gli altri sarebbero da

9 Qui, il termine *cosa* va inteso nel suo più ampio significato.

10 Che alcune correnti di pensiero psicoanalitico vorrebbero inconscia, sulla scorta di quanto già de Saussure suggerisce.

11 Questa definizione non è del tutto indipendente da quella definita nella logica classica aristotelica per cui i concetti si definiscono per genere prossimo e differenze specifiche.

12 E che, in generale, non viene scelto sulla base di una sua preminenza etimologica.

considerarsi suoi derivati. In ogni caso, anche il significato va definito, in modo relativo, per opposizioni negative¹³ (Prampolini 2017, Cap. 3).

Perciò, secondo l'analisi formale saussuriana, la corrispondenza *fonia*↔*senso* non è diretta ma viene mediata attraverso la corrispondenza diretta *significante*↔*significato*: la prima corrispondenza è da intendersi a livello individuale dei singoli parlanti i quali mettono in esecuzione un atto linguistico a livello sostanziale, contingente, attuale, attraverso la scelta (perlopiù inconsapevole¹⁴) di elementi rappresentativi, da intendersi come unità sostanziali, delle classi di equivalenza cui rispettivamente essi appartengono, ovverosia *significante* e *significato*, le quali, come unità formali potenziali, pre-esistono al linguaggio stesso, ad un livello extra-individuale e collettivo. Secondo la terminologia di Ferdinand de Saussure, fonazioni e significazioni appartengono al cosiddetto dominio della *parole*, mentre significanti e significati appartengono al dominio della *langue*: il primo corrisponde a quello che può dirsi il mondo sostanziale attuale e concreto degli atti linguistici messi in esecuzione o in produzione dai parlanti, secondo le loro specifiche caratteristiche individuali, e che all'incirca può tradursi con il termine italiano "discorso" o "espressione" (ma non "parola"); il secondo, invece, che in italiano corrisponde al termine "lingua", concerne più propriamente quel mondo formale astratto e potenziale, extra-individuale e collettivo, che è la lingua come *sistema*, pre-esistente ai singoli soggetti parlanti, e che de Saussure assume come il vero oggetto di studio della linguistica teorica; il termine *langage* infine indica la generale facoltà del linguaggio. Infine, egli introduce la nozione astratta e formale di *segno* quale risultato – via la corrispondenza diretta *significante*↔*significato* – dell'unione di un *significante* e del suo corrispondente *significato*: così, ad esempio, il segno *cane* (in corsivo) è l'unione del *significante* /kane/ (tra barre) (la cui fonazione è [kane], tra parentesi quadre) e del *significato* (cane) (tra parentesi tonde). Da qui, l'affermazione di de Saussure secondo cui la lingua è un sistema formale di segni (Prampolini 2017, Cap. 3).

Stabilite quindi le fondamentali corrispondenze f_{ind} : *fonia*↔*senso* (o *fonazione*↔*significazione*), nel dominio della *parole*, e f_{dir} : *significante*↔*significato*, nel dominio della *langue*, de Saussure precisa la loro legge funzionale in termini operativi, almeno per quanto riguarda la seconda: precisamente, la corrispondenza f_{dir} agisce in modo tale che, riuniti i vari significati sotto uno stesso *nome*, ad esso si associa un unico *significante*, per cui, se con *S* si indica quest'ultimo e con *s* il primo, sussiste la predominanza *S/s*, *significante su significato*; la concezione linguistica formale di de Saussure è dunque prettamente *nominalista*. Inoltre, le due corrispondenze f_{ind} e f_{dir} vanno intese nel senso più astratto possibile, come mere relazioni formali necessarie sì, ma prive di alcun'altra specificazione: esse quindi, dal punto di vista matematico-formale, vanno intese come pure relazioni¹⁵ e non come funzioni, necessarie in quanto nessuno dei suoi due elementi in relazione fra loro – cioè *fonazione* e *significazione* come pure *significante* e *significato* – è linguaggio, allorché preso isolatamente. Ed è proprio questa astrattezza a conferire una enorme potenza e flessibilità al linguaggio. Invero, sotto lo stesso *significante* possono stare, oltreché fonie, anche gesti, emozioni, azioni, scritture, disegni, cartelli, oggetti ed altro ancora, non appartenenti al linguaggio verbale: insomma, "tutto" può entrare nella comunicazione a condizione però che esso si collochi entro la rete delle corrispondenze f_{dir}/f_{ind} previste dal «sistema formale di segni», soggiacente a quella lingua, e chiuso in sé stesso perché ciascun segno si distingue dagli altri solo per la posizione relativa che esso ha all'interno di questo

13 Così, per esempio, la parola *parava* (terza persona dell'imperfetto indicativo del verbo *parare*) ha un suo *significante* ed un suo *significato* che vanno definiti in relazione ad altri *significanti* (come quelli di *barava*, *pareva*, *paravo*, etc.) e ad altri *significati* (come quelli di *para*, *parà*, *parò*, *ha parato*, *respingeva*, *prendeva*, etc.) (Lepschy 1992, Cap. II).

14 Ovvero inconscia.

15 Questa assunzione, da parte di de Saussure, viene denominata *principio di arbitrarietà* della lingua: esso stabilisce l'assenza di alcun rapporto di natura logica o naturale fra *significante* e *significato* all'interno del segno. Ad esempio, al livello di *parole*, la fonazione [kane] non ha alcun legame logico o naturale con la *significazione* che essa usualmente esprime (i.e., quella di caninità); quest'ultima arbitrarietà viene poi estesa da de Saussure anche al livello di *langue*, quindi fra *significante* e *significato* all'interno di ogni segno: così, dato il segno *cane*, non c'è alcun rapporto di necessità tra i componenti di questo. Per estensione, de Saussure presuppone tale arbitrarietà ed autonomia ad ogni livello della lingua (Prampolini 2017, Cap. 3).

sistema, individuata dalla opposizione negativa di esso rispetto agli altri (Prampolini 2017, Cap. 3).

La riunione per similitudine sotto un unico nome, di cui appena sopra menzionata a proposito della classe delle significazioni, anche se – formalmente – de Saussure la definisce in modo relativo per opposizione negativa, nella pratica esecutiva di un atto linguistico essa non viene mai effettuata. Invero, se il significato è una classe di equivalenza, esclusi (come fa de Saussure esplicitamente) gli usuali metodi della teoria elementare degli insiemi per la costruzione di un insieme, ovverosia quello per elencazione e per specificità, rimane solo quello fornito dal *nominalismo*: si raggruppano, dunque, in una stessa classe di equivalenza tutte e sole quelle significazioni che a loro volta sono in corrispondenza di similitudine con un dato *oggetto* (o *cosa*) esterno alla classe stessa, a cui è stato dato un *nome*, quindi un significante *S*. Da qui, il ben noto rapporto barrato di predominanza *S/s*, per il quale il significato (o concetto) è una classe di equivalenza di significazioni (o sensi) tenuti assieme da un elemento comune che sta tuttavia fuori la classe stessa, ed è un nome, un significante, cui le varie significazioni stanno non per rassomiglianza ma per convenzione: per esempio, il nome *cane* tiene sotto di sé significazioni che non hanno alcunché in comune, quale quella relativa sia all'animale che ad un componente di una pistola, quest'ultimo peraltro poi denominato, in inglese, "the gun's cock", cioè "il gallo della pistola". Parimenti, quanto è stato appena detto per la riunione delle significazioni sotto un unico significante vale, simmetricamente, anche per quest'ultimo: cioè, un significante è una classe di equivalenza di fonazioni che stanno assieme perché rimandano ad un unico significato (Prampolini 2017, Cap. 3).

Posta in questa maniera la definizione di significante e di significato nella corrispondenza diretta f_{dir} , si rimane tuttavia in un circolo vizioso negativo allorché non si considerino queste due unità formali sotto la comune prospettiva comprensiva del *segno*, in cui, per l'appunto, un significato ha una sua propria identità perché gli elementi della classe di equivalenza che lo individuano corrispondono ad un unico significante, e, viceversa, un significante ha una sua propria identità perché gli elementi della classe di equivalenza che lo individuano rimandano tutti ad un unico significato. Dunque, la comunicazione verbale è caratterizzata da una processualità circolare: sulla base della scelta di un significante (della rete dei significanti cui esso appartiene), si produce dapprima una fonia che poi si mette in corrispondenza con un senso facendo riferimento ad un oggetto, un fatto, un sentimento, etc., i quali però vengono individuati perché rimandano tutti a un unico significato nella rete dei vari significati resi disponibili dalla lingua; questi significati, a loro volta, esistono e sono individuabili perché ciascuno è in corrispondenza con un significante, proprio quello dal quale si è scelta la fonia di partenza, e ciò per il fatto cruciale per cui significanti e significati, entro il comune dominio del segno, stanno fra loro in corrispondenza secondo la medesima relazione (f_{dir}). In definitiva, la lingua è un sistema di rimandi proprio tramite questa corrispondenza, di cui risalta il ruolo del segno come unità formale minima positiva della lingua in cui sono compresenti i suoi due elementi costituenti di base, cioè significato e significante, dove il primo è una classe di significazioni rappresentate da un significante che ne garantisce l'identità, mentre il secondo è una classe di fonazioni rappresentate da un significato che ne garantisce l'identità. La portata di tale stretta unità di significante e significato entro il segno, de Saussure la denomina il *valore* di un sistema linguistico (Prampolini 2017, Cap. 3).

L'esigenza di un rinnovamento metodologico in linguistica fu particolarmente sentita in de Saussure che, a tal fine, riuscì senz'altro ad apportare innovativi contributi, ma tuttavia rimanendo sempre in tensione fra due tendenze opposte, quella *nomotetica* e quella *idiografica*¹⁶, senza però schierarsi, in modo deciso e netto, per nessuna delle due: il risultato fu l'enunciazione di prospettive di studio del

16 La concezione idiografica, che si rifà alla distinzione, dovuta a Wilhelm Windelband (1848-1915), fra scienze storiche (o dello spirito, quindi *idiografiche*) e scienze naturali (o *nomotetiche*), presuppone, come oggetto di studio o di considerazione, il singolo, il particolare, nella sue fenomenica unicità, rifuggendo dunque da possibili generalizzazioni ed astrazioni.

linguaggio di natura perlopiù dicotomica, senz'altro non indipendenti l'una dall'altra ma di cui non è immediato né definitivo il loro legame reciproco; queste fondamentali dicotomie saussuriane sono: quella fra *parole* e *langue*, quella fra *diacronia* e *sincronia*, quella fra *sintagmatico* e *associativo*. La prima è stata già delineata sopra. Circa la seconda, essa nasce dalla riflessione sull'inesistenza – come già sopra sottolineato – di alcun rapporto di necessità logica o naturale fra significato e significante all'interno di un segno, la quale permette ad una lingua di cambiare ed evolvere. Merito di de Saussure è stato quello di introdurre altre due prospettive dicotomiche nello studio di una lingua, quella *diacronica* e quella *sincronica*: la prima riguarda l'evoluzione storica di una lingua, la seconda concerne invece la sua funzionalità in un certo periodo di tempo, breve e ben delimitato. La prospettiva sincronica, in generale successiva alla prima¹⁷, fu esplicitamente introdotta in linguistica teorica da de Saussure allo scopo di poter conferire uno status epistemologico il più vicino possibile a quello delle scienze naturali, dove per l'appunto il metodo di studio sincronico è centrale. La terza ed ultima dicotomia riguarda l'opposizione fra rapporti *sintagmatici* e *associativi*¹⁸, che riguardano la formazione degli atti linguistici per unione delle varie unità linguistiche costitutive: se il linguaggio è inteso come pensiero espresso, allora due sono i principali meccanismi di formazione degli atti linguistici per associazioni di idee. Precisamente, un primo meccanismo linguistico è quello basato sull'associazione di idee che hanno, *in praesentia* (in quanto, comunque, presenti nel contesto delle idee che si vogliono) un rapporto di "vicinanza" (detto *sintagmatico*) con quelle che si vogliono esprimere; un secondo meccanismo linguistico è quello che si basa sull'associazione di idee che invece hanno, *in absentia* (in quanto fuori dal contesto cui appartengono le idee che si vogliono esprimere) un rapporto di "somiglianza/dissomiglianza" (detto *associativo*¹⁹) con quelle che si vogliono esprimere²⁰ (Lepschy 1992, Cap. II). I rapporti sintagmatici presiedono dunque alla formazione del discorso costruendo la sequenza, temporalmente ordinata (e quindi appartenente al dominio diacronico), delle unità costitutive un atto linguistico, per cui danno luogo a catene di unità appartenenti al dominio della *parole*; essi danno luogo ai cosiddetti *sintagmi*, ovvero periodi (o catene di frasi), frasi (o catene di parole), parole (o catene di fonemi) e fonemi (ad esempio, la sequenza lineare di fonemi /k/, /a/, /n/, /e/, dà luogo alla parola *cane*), le cui unità minime costitutive debbono unirsi appunto secondo ben precisi rapporti vincolanti che il sistema prevede. I rapporti associativi, invece, governano il patrimonio delle conoscenze linguistiche che rendono, in potenza, possibile il discorso, e quindi appartengono al dominio della *langue*: essi raggruppano perciò le varie unità linguistiche per analogia o somiglianza, costruendo così delle *serie associative* in vari (e, potenzialmente, infiniti) modi, sulla base del sapere linguistico presente in quel momento (per cui essi ricadono nel dominio della *sincronia*); l'inizio di una serie associativa ha luogo dalla scelta – secondo un certo grado di arbitrarietà – di una unità linguistica da un complesso (*paradigma*) di unità che si oppongono reciprocamente ma che hanno uno stesso ordine (cioè, stanno fra loro in una certa relazione di equivalenza in base alla loro natura linguistica); a propria volta, anche i paradigmi si oppongono fra di loro²¹ (Prampolini 2017, Cap. 3).

17 Ad esempio se, dalla prospettiva sincronica, ci si chiede, all'interno della lingua italiana odierna, come mai, rispetto alle coppie di parole *tomo-tomi*, *pomo-pomi*, etc., non si abbia anche *uomo-uomi*, bensì *uomo-uomini*, è necessario, per avere una risposta corretta, prima guardare, secondo la prospettiva diacronica, alla derivazione etimologica dell'ultima coppia da quella delle parole latine *homo-homines* (Lepschy 1992, Cap. II).

18 Si veda pure quanto già detto, a tal proposito, alla precedente sezione 2.

19 O meglio, *paradigmatico*, come verrà più propriamente denominato da Louis Hjelmslev (1899-1965), in quanto di designazione simmetrica a sintagmatico (Lepschy 1992, Cap. II).

20 Per esempio, la parola *bianco* ha rapporti di vicinanza con la parola *vino* (ad es., *vino bianco*) o con *carta* (ad es., *carta bianca*) o con *neve* (ad es., *neve bianca*), mentre ha un rapporto di dissomiglianza con la parola *nero*. Questi rapporti non sono tuttavia mutamente esclusivi, in quanto possono presentarsi al contempo: ad esempio, nell'espressione *in bianco e nero*, o in *metter nero su bianco*, si hanno, al contempo, sia rapporti sintagmatici che paradigmatici, che non si contraddicono a vicenda bensì si sommano fra di loro (Lepschy 1992, Cap. II).

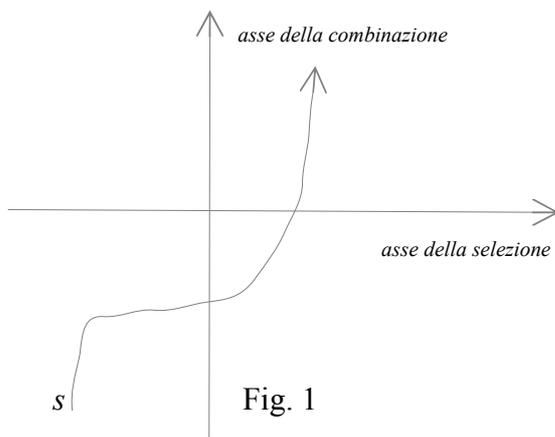
21 A questo riguardo, le grammatiche delle varie lingue rappresentano una descrizione di queste in un certo periodo storico ben definito, che selezionano e privilegiano solo alcuni raggruppamenti (o paradigmi), fra gli infiniti possibili, utili per la costruzione del discorso. Così si spiega perché, ad esempio, nomi, articoli, aggettivi, pronomi, verbi sono collettivamente detti "parti del discorso", le quali poi, sulla base di ben precise regole sintattiche di concordanza e connessione, permettono la formazione di frasi, indi di periodi. Ciononostante, tali grammatiche danno, solo approssimativamente, un'idea delle infinite possibilità espressive che una certa lingua

Le sopradescritte dicotomie saussuriane sembrano avere una validità molto più ampia di quella che hanno in linguistica teorica, di certo estendibile almeno fino alla semiotica. In particolare, l'ultima dicotomia saussuriana *sintagmatico-paradigmatico* è stata estesa, da Roman Jakobson (1896-1982), alla letteratura ed alla psicologia: così è, ad esempio, per la classificazione di alcune figure retoriche (la *metonimia* essendo di tipo sintagmatico, mentre la *metafora* è di tipo paradigmatico), per certi generi letterari (la *prosa* essendo di tipo sintagmatico, mentre la *poesia* è di tipo paradigmatico), per alcuni disturbi afasici (di tipo sintagmatico essendo quelli che intaccano l'ordine sequenziale delle parole che formano la frase, mentre sono di tipo paradigmatico quelli che riguardano la scelta delle parole). Jakobson, poi, fornisce una rappresentazione geometrica della suddetta coppia dicotomica sintagmatico-paradigmatico mediante due assi cartesiani ortogonali: quello verticale, detto *asse della combinazione*, in cui opera la metonimia, e quello orizzontale, detto *asse della selezione*, in cui opera la metafora (Rothstein 1990, Cap. 7).

Parte del lavoro di Jakobson è stato poi ripreso da Jacques Lacan²² (1901-1981) che, in ambito psicoanalitico, partendo dal celebre quanto ambiguo assunto secondo cui «l'inconscio è strutturato come un linguaggio», ritiene esserci un parallelismo fra i due principali meccanismi psichici (già individuati da Freud) operanti nell'inconscio, *spostamento* e *condensazione*, e la coppia dicotomica saussuriana *sintagmatico-paradigmatico*, stante l'analisi jakobsoniana – sopra accennata – delle due principali figure retoriche della metonimia, come meccanismo di tipo sintagmatico, e della metafora, come meccanismo di tipo paradigmatico, per cui, secondo Lacan, si hanno i parallelismi *spostamento-metonimia* – lungo l'«asse della combinazione» – e *condensazione-metafora* – lungo l'«asse della selezione»²³ (Fig. 1). Dunque, per Lacan, sussistono i seguenti parallelismi compositi

spostamento-metonimia-sintagmatico (lungo l'asse della combinazione)
condensazione-metafora-paradigmatico (lungo l'asse della selezione)

che egli però applica solamente alla formazione della catena dei significanti, non dei significati, in quanto ritiene i primi predominanti sui secondi (Rothstein 1990, Cap. 7).



Precisamente, Lacan, reinterpretando, in chiave psicoanalitica, i concetti chiave della teoria del de Saussure, afferma che il significante *S* non può essere separato radicalmente dal significato *s*, quindi non è possibile separare il «parlante» stesso dalle «cose» di cui parla, diversamente da quanto de Saussure presupponeva allorché egli indicava i due componenti fondamentali del generico segno

possiede, in un dato periodo storico (Prampolini 2017, Cap. 3).

²² Sulle idee di Jacques Lacan, si ritornerà su uno dei successivi studi a questo.

²³ La linea curva *s* sta ad indicare l'arbitrarietà della scelta (o selezione) della prima unità linguistica costitutiva, fra i vari possibili elementi del *paradigma* cui appartiene, da cui iniziare poi a formare il *sintagma* per combinazione.

linguistico, ovvero significante *S* e significato *s*, con una barra a mo' di frazione, cioè con *S/s*, e che Lacan chiama *algoritmo saussuriano*, il quale veniva poi – sempre da de Saussure – racchiuso entro un'ellisse a indicare il segno linguistico, ed assumendo, come visto sopra, una varia corrispondenza bidirezionale e parallela fra questi due componenti. Lacan riprende sì questa struttura del segno, ma, da un punto di vista più propriamente psicoanalitico, egli ritiene che la barriera dell'algoritmo *S/s* va intesa come esprime il fatto cruciale secondo cui «il significato *s* scorre continuamente sotto il significante *S*», o meglio, «la "catena dei significati" scorre sotto la "catena dei significanti"»; questa barriera / per Lacan indica invece una "discontinuità" più che una "zona di scambio" come per de Saussure. Lacan dunque insiste nel sottolineare come «il significante primeggi (anzi, spadroneggi) sul significato», e ciò anche perché il significante contrae, al suo sorgere, delle associazioni con altri significanti, cioè forma delle catene di significanti, che manterranno sempre e comunque dei legami con l'inconscio. Ciò implica che, per sua stessa natura e struttura, il "linguaggio" non può mai risultare una sequenza di parole aventi un loro significato "proprio", ma può al più raggiungere solo un livello "figurato", per cui la sua logica è la medesima logica della retorica. A Lacan spetta la rivoluzionaria scoperta per cui la dinamica pulsionale dell'inconscio segue delle leggi simili a quelle strutturali, che sono quelle proprie – per l'appunto – della linguistica di de Saussure e della nuova antropologia (strutturale) di Claude Lévi-Strauss (Francioni 1978, Cap. 1; Francioni 1982, Cap. 15).

Referenze

Devoto, G., Oli, G.C. (1975). *Dizionario della lingua italiana*. Firenze: Felice Le Monnier.

Francioni, M. (1978). *Psicoanalisi linguistica ed epistemologia in Jacques Lacan*. Torino: Editore Boringhieri.

Francioni, M. (1982). *Storia della psicoanalisi francese. Teorie e istituzioni freudiane*. Con la collaborazione di M.A. Schepisi, Torino: Editore Boringhieri.

Graffi, G., Scalise, S. (2013). *Le lingue e il linguaggio. Introduzione alla linguistica*. III^a edizione, Bologna: Società editrice il Mulino.

Graffi, S. (2019). *Breve storia della linguistica*. Bologna: Società editrice il Mulino.

Lepschy, G.C. (1966). *La linguistica strutturale*. Torino: Giulio Einaudi editore.

Lepschy, G.C. (1992). *La linguistica del Novecento*. Bologna: Società editrice il Mulino.

Ong, W.J. (2014). *Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola*, Bologna: Società editrice il Mulino.

Pittàno, G. (1988). *La lingua italiana oggi*. Milano: Rusconi.

Prampolini, M. (2017). *Ferdinand de Saussure*. Roma: Carocci editore.

Rothstein, A. (a cura di) (1990). *Modelli della mente. Tendenze attuali della psicoanalisi*. Torino: Bollati Boringhieri editore.

Yule, G. (1997). *Introduzione alla linguistica*. II^a edizione, Bologna: Società editrice il Mulino.